



Scalabrini e la speranza

Stelio Fongaro, cs

SCALABRINI E LA SPERANZA

FONGARO STELIO, CS

Convegno interprovinciale dell'area europea
Piacenza 22-23 giugno 1994

Introduzione

Lo scopo di questa conversazione è quello di vedere nella struttura della vita cristiana di Scalabrini, costituita dalle tre virtù teologali, la virtù della Speranza, quella “ferma Speranza”, che nella preghiera per la sua beatificazione diciamo che egli “costantemente mantenne nelle lotte e sofferenze”, e che è la virtù del profeta.

Nelle nostre *Regole di vita*, al n. 2 della Legge Fondamentale, abbiamo la testimonianza del Toniolo, che ci profila uno Scalabrini “profeta”: egli ebbe - dice - “l'intuizione dei fatti avvenire, che è propria delle menti superiori e dei grandi cuori, o piuttosto di coloro che il Signore chiama a farsi strumenti speciali ed opportuni dei suoi profondi e misteriosi disegni provvidenziali nel mondo”.

Questa sua intuizione profetica, specie quella a favore dei migranti, è stata riconosciuta anche dai tre documenti più prestigiosi della Chiesa sull'argomento: *Exsul Familia* (1952), *De pastoralis migratorum cura* (1969), *Chiesa e mobilità umana* (1978).

Ancora: Paolo VI parla di uno Scalabrini; “profeta”: “Il Vostro Fondatore fu celebre per alcune sue posizioni, che possiamo dire che hanno *anticipato gli avvenimenti della storia* dei cattolici in Italia, perché ebbe vedute sue particolari, allora molto discusse, ma *lungimiranti...*”.

I “primati” di Scalabrini sono quasi un “topos” letterario della sua biografia, anche scientifica. Ora, primato e profezia si richiamano a vicenda.

Parlare di un “profeta” è parlare di uno che vede “i segni dei tempi”. Leggendo, ad esempio, questa descrizione fenomenologica del profeta, fatta da Haering, noi vi scorgiamo in filigrana parecchi tratti della personalità di Scalabrini:

“Con la parola e con la loro intera vita i profeti annunziano Dio Emmanuele. Jahvé non è un Dio lontano, ma il Dio con noi, salvatore e liberatore del suo popolo (...). Il Dio dei profeti è il Dio della storia (...). Il profeta è intimamente coinvolto con il Signore della storia e con il popolo del pellegrinaggio. Non è un esperto del calendario degli eventi futuri, ma comunica il senso del futuro perché ne sia illuminato il presente, con le sue opportunità e i suoi pericoli (...). Compito del profeta è di interpretare gli eventi come parola, messaggio e chiamata di Dio (...). Le virtù predicate e vissute dai profeti sono principalmente la (...) speranza e la vigilanza, assieme allo spirito di discernimento che è dono di Dio”. E la voce del profeta è di annuncio e di denuncia...

Le tre virtù teologali, che sono la struttura della vita di ogni cristiano, lo sono anche della vita di Scalabrini. E oggi non si vuole dire che in lui “maior autem est spes”, ma che questo tratto del profilo scalabriniano è non solo marcato, ma assai *comprensivo* della sua personalità, perché ne spiega alcune dimensioni salienti.

Questa conversazione si svolge nel seguente modo: dopo aver accennato al nucleo originario della spiritualità scalabriniana, cioè, al suo *Cristocentrismo*, si passa ad esaminare la *speranza* scalabriniana nelle sue espressioni di profezia e di utopia, per poi vederne anche l'espressione morale nella *panoplia* delle sue virtù strenue.

1. Il Cristocentrismo scalabriniano

“La spiritualità di Scalabrini è tutta imperniata sulla persona umano-divina di Cristo, presente nell'Eucarestia e nella Croce (...), che contrassegna la storia dell'umanità e di ogni uomo” (Francesconi, *La spiritualità di Mons. Scalabrini*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo*, CSER, 1989, p.204). Cristo è, paolinamente, il centro e il fine della storia, la quale ha lo scopo di “divinizzare” l'uomo, “estendendo” a lui l'Incarnazione di Cristo. Questa visione fortemente cristocentrica è di primaria importanza nella struttura della spiritualità scalabriniana. Infatti, Scalabrini ragiona così: tutto è stato fatto per Cristo: quindi, anche l'America! Tutto deve ritornare a Cristo: quindi anche il mondo della mobilità. Ma Cristo vive oggi nella Chiesa: la Chiesa, quindi, è chiamata ad estendere la “buona novella” di Cristo in America e in tutta la terra, anche col segno dei tempi della mobilità.

Di questo *Cristocentrismo* abbiamo due testi esemplari: il primo è la pastorale per la Santa Quaresima del 1878, che parla di Gesù Cristo; il secondo è un discorso per la celebre festa del Crocifisso, tenuto nella Cattedrale di Como nel 1880.

La pastorale ha un *incipit* indovinato: morto il capo visibile della Chiesa (PIO IX), vi parlo - dice Scalabrini - del suo capo invisibile e immortale: Gesù Cristo..., il quale, mediante l'Eucarestia si estende fino ad ogni uomo, trascinando con sé la “compiacenza e la dilezione” del Padre che “in Lui ama l'uomo”, e divenendo il centro di una mistica gravitazione universale.

“L'Eucarestia (= Cristo vivo presente nel mondo)...*gratificavit nos in dilecto Filio suo*” (Doc. I).

Cristo - continua Scalabrini -, oltre ad essere presente nell'Eucarestia, è presente nella Chiesa, che si identifica con la civiltà cristiana, estesa a tutti nel mondo (e si comprende come non vi possano essere esclusi i migranti!): “Sì, finché vi sarà sulla terra un sol popolo da evangelizzare, un solo ignorante da istruire, un sol peccatore da convertire, un solo afflitto da consolare, una sola creatura senza pane per il corpo, senza aiuto per l'anima (come è il caso dei migranti così ritratti nella sua prima Conferenza per l'emigrazione) (...) vi saranno sempre quaggiù vescovi, sacerdoti, missionari, religiosi, suore, che a costo di tutte le privazioni e di tutti i sacrifici, in virtù della parola di Gesù Cristo, voleranno al soccorso dell'afflitta umanità, lotteranno, col miracolo della loro abnegazione e del loro amore verso i fratelli, contro tutte le sventure da cui li vedranno colpiti” (20-21).

Il nucleo del discorso sul *Crocifisso* è il seguente: la Chiesa, in cui si incarna Cristo crocifisso, è una Chiesa crocifissa: nulla di strano, dunque, nell'esser fatta segno di persecuzioni! Ma, come il Crocifisso ha vinto, anche la sua Chiesa vincerà ogni battaglia, ed estenderà la civiltà del Crocifisso in tutto il mondo, recando la vera civiltà e il “vero progresso”:

“Sì, o fedeli carissimi, finché si cercherà il rimedio ai mali odierni fuori del Crocifisso, le perturbazioni e le catastrofi sociali non avranno mai fine, a quel modo che il mondo fisico diverrebbe teatro d'inauditi sconvolgimenti, se cessasse un istante di venir regolato colla legge della *gravitazione universale* che tutte compone in mirabile armonia le sue parti. Gesù Crocifisso (e qui Scalabrini scioglie il suo *inno cristologico*) è il *centro comune*, l'anello prezioso che unisce l'opera dell'Onnipotente al Creatore divino; è la *meta* di tutte le opere e dei disegni di tutta la Provvidenza; è la ragione suprema, ultima di tutte le mire di Dio nell'umanità redenta (...), essendo Egli la sola vera luce che illumina ogni uomo e quindi l'intera società (...), il vero progresso che nobilita le nazioni ed assicura la sorte dei popoli altro non è infine che Gesù Cristo; Gesù Cristo vivente nell'uomo; Gesù

Cristo che incorpora l'umanità con sé medesimo. Gesù Cristo che si distende e si innalza di grado in grado negli spazi e nei secoli; Gesù Cristo *centro* di ogni armonia che si ricompone, di ogni bellezza che si rinnova, di ogni grandezza che aumenta. Tutto ciò che c'è di vero, di santo, di perfetto deve uscire da Lui, per ritornare a Lui, perché Egli è il principio e la fine ed è la via che dall'uno all'altro conduce. Tale fu, o fratelli, e sarà sempre la legge della società”.

2. La speranza scalabriniana come profezia e utopia

1 - Scalabrini, alla luce del mistero della Incarnazione, legge la storia dell'umanità come la realizzazione della salvezza, nella quale consiste il “vero progresso”. Questo, poi, come si è visto nel brano precedente, “non è altro che Gesù Cristo” che si estende sempre di più nello spazio e nel tempo che sono suoi. L'incarnazione di Cristo fa del tempo umano (chronos) il tempo della salvezza (*kairos*). È, questa, la visione agostiniana della storia, governata dalla Provvidenza divina; visione volta a valorizzare tutto ciò che di buono l'uomo produce, a utilizzare anche il male, e quindi ottimistica nel suo sbocco finale. Credo che una delle espressioni più frequenti negli scritti di Scalabrini sia proprio la formula che racchiude questa concezione agostiniana della storia: *L'uomo si agita, ma Dio lo conduce*.

Ebbene, “le conseguenze che lo Scalabrini trae da questa concezione agostiniana della storia nell'ordine della spiritualità, si possono riassumere in una parola: la speranza” (Francesconi, ib. p. 209).

Le nostre *Regole di vita* (n. 19), seguendo il carisma di Scalabrini, affermano il legame esistente fra le migrazioni e la speranza nel mondo presente e in quello futuro. La speranza vi viene definita come quella virtù che “additando un futuro oltre il mondo presente, ne sollecita la trasformazione e il superamento”: che è quanto Scalabrini afferma in *L'emigrazione italiana in America*, p. 7: “La Religione (...) salva la società (...) consolando di care speranze il dolore disperato degli infelici (migranti)”; o nel *Memoriale*, quando parla delle “ineffabili speranze della Religione”, consistenti nel “perfezionamento dell'uomo in terra e nella gloria di Dio in cielo” (192-193).

La speranza cristiana ha una sua fenomenologia i cui tratti caratteristici sono la *profezia e l'utopia*.. Vediamole ora in Scalabrini.

A - Scalabrini e la profezia nella lettura dei segni dei tempi

1 - Siamo partiti con la citazione del Toniolo che affermava in Scalabrini “l'intuizione dei fatti avvenire”, cioè, l'intuizione profetica che nella storia riusciva a vedere quello che altri non vedevano dell'azione della divina Provvidenza: riusciva a vedere quelli che si chiamano dopo il Vaticano II i *segni dei tempi*, cioè, come recita il testo conciliare di GS 11:

“Il popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle esigenze, e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio. La fede, infatti, tutto illumina con una luce nuova.”

Infatti, quei “fenomeni che per la loro generalizzazione e la loro frequenza, caratterizzano un'epoca, e attraverso i quali si esprimono i bisogni e le aspirazioni dell'umanità presente” (Chenu) sono nient'altro che “veri segni della presenza e del disegno di Dio” nella storia. Contrariamente ad una visione teologica dominante, secondo

la quale la salvezza si collocava in una dimensione meta-storica, non inquinata dal tempo e dallo spazio, con il conseguente distacco dalle vicende storiche, viste come marginali alla vicenda della salvezza, ora, e in Scalabrini, il tempo, (cioè, i fatti storici, economici, sociali) entra nella vita dello spirito umano, ed esige di essere letto in profondità come veicolo di salvezza, come luogo unico delle rivelazione e della realizzazione della salvezza divina.

Questa nuova teologia si fonda - e quale consonanza col cuore della spiritualità scalabriniana! - sul mistero della Incarnazione: *Caro salutis cardo*; promuove una spiritualità di annuncio e di denuncia, appunto profetica, di passione e di pazienza nel superare gli ostacoli, e nel sopportare le prove. Inoltre, è una spiritualità che fa di Cristo il centro della storia, vivo all'interno di ciò che palpita e si edifica in essa, in ogni evento di liberazione e di giustizia, e presente in ogni grido di dolore. È questa, infine, una spiritualità della chiesa pellegrinante, che cerca l'unità delle Chiese, ma anche e semplicemente l'unità degli uomini e dei popoli.

Tra questi fatti che sono “segni dei tempi” la Chiesa, dopo Giovanni XXIII, vede la socializzazione del mondo, l'unità del mondo, la promozione della classe operaia.

Vede, dopo Giovanni Battista Scalabrini, anche l'emigrazione, che ha anche una stretta correlazione con i suaccennati segni dei tempi, com'è, ad esempio, l'ascesa del proletariato: si veda il finale de *L'emigrazione italiana in America*.

2 - Fra i “documenti” di Scalabrini a conferma di questa dimensione profetica, legata alla sua speranza teologale, ne riportiamo quattro, che vanno dal 1892 al 1895, al 1901 e infine a 25 giorni dalla morte avvenuta nel 1 Giugno 1905, e che testimoniano la presenza di un pensiero che non è casuale, e per così dire di circostanza, ma ben meditato e radicato nella sua coscienza.

2.1: 1892, 1.12: Discorso per il centenario di Colombo, tenuto nella Cattedrale Parma

Con una lettura provvidenzialistica della storia - che vede in Colombo uno strumento di Dio per i suoi fini di salvezza, anzi, lo vede secondo una visione provvidenzialistica per eccellenza, quella manzoniana, e cioè, come “più vasta orma del creator suo spirito” -, egli fissa il tema del discorso in questi termini: “I disegni di Dio e l'opera di Colombo”. (Non sfugga che i *disegni di Dio* sono addirittura l'espressione conciliare per definire i *tempi*!).

E il “gran disegno di Dio (...) è la salvezza di tutti gli uomini per mezzo della sua Chiesa, creazione ammirabile del suo amore infinito, sua casa, sua città, suo regno”. E “dilatare i confini di questo regno, chiamando alla luce della verità nuovi popoli e facendo loro gustare i benefici della redenzione, ecco, o Signori, il pensiero vasto, l'aspirazione continua, il primo e più alto ideale di Colombo”, la sua *opera*.

Ma fin qui c'è quasi l'ovvio: anche Guicciardini l'aveva detto; nella sua *Storia d'Italia*. Invece, la nota originale scalabriniana è che l'America è la terra promessa a Cristo, e che l'evangelizzazione dell'America non è ancora conclusa, ma continua con i figli di Colombo: gli emigranti cattolici d'Europa. Perché il destino dell'America è quello di “ospitare” e di “rigenerare” il vecchio mondo europeo “insegnandogli l'economia della vera fraternità, della vera eguaglianza, della vera libertà”, smarrita da un progresso europeo che si è realizzato rifiutando Cristo!

Scalabrini addirittura “ha fede” che “tutta l'importanza dell'opera di Colombo” sia il compimento della “grande parola di Cristo: *un solo ovile, un solo pastore*”.

Il fondamento di tutta questa visione provvidenzialistica della scoperta dell'America sta nella centralità di Cristo, fine ultimo di tutte le opere di Dio:

“Dio appunto tutto ha fatto e fa per (= in vista, l'*eis autón* della lettera ai Colossesi) il suo Verbo, Cristo Gesù. Dunque tutto ciò che Egli ha fatto per il nuovo continente americano lo ha fatto per il suo Cristo. Cristo ha fatto tutto per la sua Chiesa. L’America adunque ben si può dire l’eredità di Cristo; è la terra promessa della Chiesa”.
In questa concezione abbiamo l’inizio di una specie di “mito” cattolico dell’America.

2.2: 1895: *Discorso a Clermont Ferrant per l’VIII Centenario della I Crociata*

Il discorso ha una conclusione che legge i *segni dei tempi* nell’attuale progresso scientifico ed economico che porta a realizzare quaggiù “un’opera più vasta, più sublime: l’unione in Dio di tutti gli uomini di buon volere”. Questo, infatti, per chi sa leggere i segni dei tempi, è “l’ultimo scopo prefissato dalla Provvidenza all’umanità”, e non semplicemente il progresso materiale e spirituale. Anzi - e qui affiora anche quella che vedremo come utopia cristiana di Scalabrini -, lo scopo del progresso sarà il “vero progresso”, “il ritorno al Padre” dell’umanità, l’adempimento di una nuova Pentecoste, “la civiltà ridivenuta cristiana”.

“È questa la nostra speranza” dice Scalabrini, anticipandola coi voti.

E fra coloro che innumerevoli “lavorano inconsci per il compimento dei disegni” della Provvidenza, Scalabrini è invece uno che ha coscienza di questa storia invisibile che si realizza sì “al di sopra di questo lavoro febbrile” ma “non senza di esso”.

Se il profeta è l’uomo che vede l’evento salvifico nel fatto storico, Scalabrini che vede qualcosa “al di sopra” del fatto è proprio un profeta. Egli restituisce alla storia la sua parte perduta, cioè, la sua dimensione più alta e profonda, quella di salvezza. Egli nella storia vede qualcosa “di più”, e “di più vasto” delle semplici *res gestae*:

“Sì, o dilettezzimi; mentre il mondo si agita...la nostra speranza” (Doc. II).

2.3: 1901, 24.10: *Discorso al Catholic Club di New York*

Dopo aver richiamato “i grandi disegni di Dio sull’America” realizzati con Colombo, citando anche il Discorso di Parma - segno di coerenza e continuità di pensiero e non di pigrizia mentale! -, e dopo aver anche qui ripreso quasi con gli stessi termini di Parma il suo principio teologico di Cristo fine dell’universo, in vista del quale è stata fatta anche l’America, egli individua - con una lettura profetica dei *segni dei tempi* - che cosa Dio “vuole fare per l’America e con l’America”: e cioè, “la terra promessa per la Chiesa cattolica”. E non sfugga il presente *vuole*, oltre che il passato *ha voluto*: “E grandi cose Dio ha voluto *e vuole fare* per l’America e con l’America”. Infatti, l’America è il crogiolo di molti popoli cattolici europei, che sebbene “diversi per origine possono benissimo conservare (...) la loro esistenza nazionale (= etnia) propria, pur essendo politicamente e religiosamente uniti”. È una lettura di fede delle migrazioni che nel XIX secolo hanno trovato in quel continente ragioni di vita e di perfezionamento, ed hanno esteso il Regno di Cristo a quella America che è sua “eredità”. E c’è anche qualcosa di più:

“Da questa terra di benedizione si eleveranno ispirazioni, si svolgeranno principii, si dispiegheranno forze nuove, arcane, le quali verranno a rigenerare, a ravvivare il vecchio mondo (= l’Europa) con l’apprendergli la vera economia della libertà, della fratellanza, dell’uguaglianza”, tradite dall’Europa che ha voltato le spalle a Cristo.

“E così per l’America e grazie all’America si compirà la grande promessa del Vangelo: *Un solo ovile, un solo pastore*”.

Questo è il *senso pieno* dell’evangelizzazione di Colombo: quando si sarà realizzata l’unità del mondo in Cristo, afferma Scalabrini, “allora si comprenderà ancor meglio

l'opera di Colombo"! *Ancora meglio*: perché è questo "lo scopo supremo" del progresso sociale, civile, economico dell'America (e qui ritorna, ma direi acquistando il *sensu pieno* della pagina biblica, la pagina del 1892, che legge in chiave provvidenzialistica il progresso moderno del nuovo mondo): quello di essere strumento della "grande promessa" evangelica dell'unità.

È chiaro allora il *dovere* che l'emigrazione cattolica resti cattolica, per rispondere a questo disegno provvidenziale ed estendere il Regno di Cristo. E se l'emigrazione cattolica non ha adempiuto a questo fine, per colpe bene precise, si dovrà intraprendere una "guerra di riconquista" (*Scal. al Simeoni*, 1887) di essa. E siamo così arrivati al quarto documento, che è anche il suo testamento spirituale.

2.4: 1905, 17. 05: Memoriale al Vaticano per la costituzione di una Congregazione "Pro emigratis catholicis"

È il testamento spirituale di Scalabrini, e sarà realizzato alla lettera da Pio X nel 1912 con l'istituzione presso la Concistoriale dell'Ufficio Speciale dell'Emigrazione, il quale è nient'altro che l'adempimento di una intuizione profetica scalabriniana. È proprio il caso di dire che Scalabrini "mediante essa ancora parla anche da morto: *defunctus adhuc loquitur*" (Eb. 11,4).

Il *Memoriale* è frutto dell'esperienza migratoria di Scalabrini e dei suoi, oltre che di studio e di "ricerche" per documentarsi "di cifre e di fatti". È una relazione che, inviata al Segretario di Stato pochissimi giorni prima della morte, ha la solennità dei *novissima verba*. E siccome sintetizza e organizza il pensiero da noi visto in 2.1-3, gli dà il crisma del definitivo, se mai si fosse tentati di sottovalutarlo.

Con questo *Memoriale* passa a combattere la sua "guerra di riconquista (...) delle anime sperdute nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo", cioè, alla conservazione e all'estensione della fede cattolica nel Nuovo Mondo, fede perduta in gran parte dei migranti cattolici europei per mancanza di un'assistenza religiosa e sociale.

Nel *Memoriale* ci sono delle intuizioni profetiche ancora di grande attualità, che sarà utile evidenziare:

1 - Il futuro immediato della Chiesa cattolica non si gioca tanto fra i popoli pagani, soggetti alla giurisdizione di *Propaganda fide*, quanto nella conservazione e nella forza espansiva ed evangelizzatrice di questa fiumana di emigranti cattolici nelle Americhe, nelle quali in pochi anni si sono persi più fedeli di quelli che non si siano acquistati in trecento anni di missioni fra i pagani.

2 - L'aver intuito che gli emigrati costituiscono "il problema, il più grande del nostro secolo", e che la soluzione operata dalla chiesa cattolica nel senso indicatole da Scalabrini "riuscirebbe di grande onore alla Santa Sede Apostolica, le avvicinerebbe i popoli, (...) e produrrebbe un bene immenso". Anche in *L'Emigrazione italiana in America* (1887), il fenomeno migratorio è visto profeticamente come collegato "alle ragioni delle masse lavoratrici" (31), alla questione sociale *segno dei tempi* fra tutti, al proletariato, di cui la Chiesa si è sempre interessata.

3 - L'aver visto questo fatto alla luce della teologia della storia, secondo la quale "l'America ha (...) i posti e le vie naturali preparate ai popoli dalla Provvidenza, la quale volle serbata per ultimo all'umanità questa culla, ove le diverse stirpi potessero avviarsi come a comune terra promessa, e dove fondersi, moltiplicarsi e progredire a loro vantaggio e a maggior gloria di Dio".

4 - L'emigrazione europea in America, fatto operato da quella "Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso catastrofi, verso la meta ultima", fa dell'America del secolo XIX e XX il gran crogiuolo delle vecchie nazioni europee e pare

destinata (ulteriore intuizione profetica!) ad esercitare un'alta influenza sui destini dell'umanità".

5 - "Questo glorioso fatto economico e politico" (193) "e quindi religioso"! (192) quello che oggi si chiamerebbe un *segno dei tempi* - impegna la Chiesa nella propria vocazione e missione: "la Chiesa cattolica è chiamata dal suo apostolato divino (che è quello di essere segno di unità tra i popoli) e dalla sua tradizione secolare (di essere madre e moderatrice dei popoli) a dare la sua impronta a questo grande movimento sociale che ha per fine la ristorazione economica e la fusione dei popoli cristiani", cioè, quello che poco prima Scalabrini aveva chiamato "il perfezionamento dell'uomo in terra".

Questa seconda citazione è ciò che il documento *Chiesa e mobilità umana* (8) chiama un segno dei tempi che interpella la Chiesa attuale. La consonanza di pensiero con il dettato scalabriniano è sorprendente: leggiamolo:

"La Chiesa, "segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano", sentendosi intimamente coinvolta dalla evoluzione della civiltà, di cui la mobilità umana è una componente rilevante, si interroga sulle esigenze della sua presenza in questo mondo nuovo (...), per *fermentare* con il Vangelo la realtà delle trasmissioni, e fare possibilmente di esse un mezzo per l'adempimento della sua missione".

6 - L'intuizione profetica di Scalabrini, però, consiste soprattutto nell'aver indicato "che cosa deve fare la Chiesa per tener vivo ed alacre il sentimento religioso e salda la fede cattolica in quei popoli" americani formati dall'apporto dall'emigrazione europea: cioè, nell'adozione di una *pastorale specifica*, che già abbozzata in linee generali in questa prima parte del *Memoriale* sarà poi sviluppata dettagliatamente nella parte III: una pastorale che sia "particolare e varia a seconda degli ambienti in cui deve applicarsi, ai diversi bisogni, ai quali intende provvedere, alle leggi, ai costumi dei singoli paesi, e sarei per dire, delle singole collettività cristiane che si vanno formando".

Se vogliamo penetrare in questa intuizione capitale e davvero lungimirante del carisma scalabriniano, bisogna comprendere ciò che solo col DPMC la Chiesa ha compreso appieno e posto a fondamento della sua pastorale, e cioè, lo stretto rapporto tra fede e cultura, per cui nessuna fede si dà senza cultura propria, e cioè: lingua propria, tradizione propria, religiosità popolare propria, sacerdoti del proprio paese, ecc.- Cerchiamo di 'intuire' anche noi la portata rivoluzionaria di questo pensiero scalabriniano:

"Ogni colonia o comunità abbia il proprio sacerdote (...). Questo lavoro religioso dev'essere completato con quello della scuola, nella quale i figli degli emigrati possano apprendere, assieme ai rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggio (ed ecco la *guerra di riconquista* anche culturale dei "figli della miseria e del lavoro"!), la lingua del paese che deve essere la loro nuova patria e la *lingua della patria di origine*, poiché un elemento altissimo della conservazione della religione è appunto il sentimento delle origini opportunamente coltivato nelle generazioni americanizzate.

La lingua è un arcano mezzo di conservare la fede. Non è facile spiegarlo, ma è un fatto che perdendo la lingua, facilmente si perde anche la fede avita. Qual ne sia la ragione arcana è difficile determinarlo, ma l'esperienza ci dice che sino a che una famiglia conserva all'estero la propria lingua, difficilmente muta la propria fede".

7 - Queste intuizioni profetiche del *Memoriale*, nella bipolarità dell'azione-prophetica potrebbero essere il verso dell'annuncio, il momento propositivo. Ma in Scalabrini del profeta c'è anche il verso della denuncia, il momento che scortica le coscienze. Cogliamo anche solo dal *Memoriale* e solo in relazione "all'inerzia, e all'ignoranza delle vie di Dio" (*Prima Conferenza sull'emigrazione*) in campo migratorio:

"Ho visto, spettacolo doloroso! la fede spegnersi in milioni di anime per mancanza di alimento spirituale (...). Ho visto rifiorire in intere popolazioni, come una primavera

delle anime, sotto il soffio di un santo apostolato, le pratiche della vita cristiana e le ineffabili speranze della Religione.

Ho visto, in una parola, che se la Chiesa di Dio non ha in quelle regioni maggiore importanza di quella che ha ora, sia nella direzione della vita collettiva, sia in quella individuale, se le anime si perdono a milioni, lo si deve in gran parte (...) alla mancanza di un lavoro religioso bene organizzato e bene adatto ai singoli ambienti (= pastorale specifica) e alla deficienza (= mancanza) del clero, e mi sono fatto la ferma convinzione che è urgente di provvedere e che è *grave errore, per non dir colpa, di tutti noi, preposti al governo della Chiesa*, di lasciare che si prolunghi uno stato di cose, causa di tanta iattura delle anime (...).

“L’abbandono completo della nostra emigrazione transoceanica - dirà nella *Prima conferenza sull’emigrazione* - sarebbe un delitto di lesa Religione e di lesa Patria”!

Del “Memoriale” si riporta, al termine della sezione riservata ai Documenti, la I Parte.

B - Scalabrini e l’utopia

Parlando di Scalabrini e la profezia, ci è capitato di fare anche un accenno alla sua utopia. Del resto, speranza profezia e utopia sono realtà che si richiamano a vicenda, e che la letteratura relativa ben conosce.

L’utopia è di casa nella religione di Cristo, il cui *kérigma* si esprime in un linguaggio formale utopico, e la cui *esistenza* si regge su di un’etica radicale, su qualche bel paradosso: cioè, su di un rovesciamento di ottica, su ciò che “non ha luogo” nel mondo. Questo rovesciamento ottico richiama la *metanoia*, e vuol dire qualche cosa al di là del mondo presente con la sua falsa apparenza di realtà definitiva, una forza denegativa del carattere assoluto di “questo mondo”. Anche il *culto* annuncia la realtà perfetta dell’*eschaton*. La comunità del culto parla il linguaggio dell’utopia: essa annuncia la realtà finale, fino a che essa venga (1 Cor. 11,26). La vita cristiana fa dei fedeli “degli stranieri e pellegrini” nel “tempo dell’esilio” (1 Pt. 1,17; 2,11), attratti dalla vita futura.

Nelle nostre *Regole di vita*, al celebre paragrafo 19, abbiamo questa affermazione della lettera a Diogneto che caratterizza la vita del cristiano come utopia: “Per i cristiani ogni patria è terra straniera e ogni terra straniera è patria”. La prima parte dell’aforisma si spiega col fatto che la patria vera *non ha* luogo quaggiù, perché *non ancora* “abbiamo quaggiù una città definitiva, ma siamo in cerca di quella futura” (Eb. 13,14); la seconda parte si spiega invece con ciò che siamo *già da ora*: perché già da ora siamo figli di Dio.”

“I Crociati - dice Scalabrini - aspiravano, come ad ultima meta, alla città santa, Gerusalemme, e per essa combattevano, pregavano, morivano; e ciò ci ricorda come alla celeste Gerusalemme dobbiamo noi tenere rivolto lo sguardo continuamente fra i dolori e le lotte della vita. La patria terrena e quella celeste!” “E non solo le cose celesti ci solleva ad intendere e a sperare la fede, ma in certo modo le fa sin da ora sussistere in noi nella loro *sostanza*, secondo la bella definizione dell’Apostolo: *Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (Eb. XI,1) (Ib. 6).

Ne consegue che questa attrazione della città futura, di cui siamo in attesa, stimola un’etica della provvisorietà, del dinamismo, di un confronto profetico-critico con le istituzioni, di innovazione piuttosto che di conservazione.

L’utopista vede come l’uomo della speranza: vede proprio l’invisibile. E quando tu dici “già”, egli probabilmente dice “non ancora”; e quando tu dici “è finita”, lui dice certamente di nuovo: non ancora, aspetta ancora un po’: “*forse Dio prepara la soluzione*” (Carteggio Bonomelli).

L'utopia è indispensabile soprattutto agli istituti religiosi, perché come organismi condizionati dai limiti della cultura in cui si incarnano e minacciati dall'irrigidimento istituzionale, vengono tenuti dalla prospettiva utopico-carismatica in uno stato di rinnovamento e perenne creatività.

Nella Bibbia abbiamo i temi utopici, come, ad es., il grande filone del Regno di Dio e della Gerusalemme celeste. Nel Deutero-Isaia Gerusalemme era divenuta sinonimo di Regno escatologico di Dio (cfr. Is. 52,1 ss.; 62,1 ss.; 65,17 ss.; 66,10ss.). Con l'esilio, c'è questa maturazione del popolo di Dio: si aspetta altro e di più che una città perfetta quaggiù.

Il cristianesimo trasferisce la ricchezza teologica di Gerusalemme a Gesù e alla Chiesa, che è una realtà "già, ma non ancora", come in Diogneto.

In Scalabrini questa dimensione utopica - legata del resto anche all'emigrazione vista attraverso gli arcani disegni della Provvidenza come mediatrice di unità fra gli uomini (Numero prec. 2, 3, 4) e come condizione 'provvisoria' - la possiamo cogliere in due testi esemplari, che tra loro hanno anche in comune la celebrazione del giubileo, di Pio IX e Leone XIII:

1877: Per il giubileo episcopale di Pio IX

Premesso che le stesse parole di questa pastorale ritornano nel discorso *Per il giubileo sacerdotale di Leone XIII* (1887) - e anche questo è segno di coerenza di pensiero e di *habitus* nella lettura della storia - Scalabrini vede nel "commovimento sì spontaneo di uomini e di cose" "mai così universale" intorno alla figura morale e religiosa del Papa, il "dito di Dio", "un fatto umanamente inspiegabile", "una forza arcana" che trova spiegazione solo nelle parole di Gesù, "profetiche e che operano, presto o tardi, ciò che significano": *siano una cosa sola*:

"Questo ridestarsi della fede nel Vicario di Dio, in un momento appunto che da ogni parte si lavora per abbassarne il potere e la dignità, *non trova ragione sufficiente che nel Digitus Dei est hic*".

Naturalmente, Scalabrini è consapevole che la sua è una lettura *con occhio di fede* di un fatto storico:

"Che se per il religioso entusiasmo, per slancio sublime di affetti grande da ognuno dovrà dirsi quel giorno; più grande ancora dovrà dirlo colui che vorrà contemplarlo con l'occhio della fede": perché è un evento simile al consenso universale verificatosi nella Pentecoste.

1888: Pastorale sulla Chiesa Cattolica

Un pensiero analogo, ma con ulteriore carica di *utopia*, ritorna (sempre come lettura del fatto del consenso entusiastico del mondo per il giubileo sacerdotale di Leone XIII) nella lettera pastorale che ha per argomento la Chiesa cattolica, Madre e Maestra. Si noti che il pensiero espresso in una pastorale riveste maggiore importanza di un pensiero espresso in un discorso; inoltre, il contenuto di questa pastorale verte sulla Chiesa cattolica, per cui l'utopia dell'unità è nella pienezza del suo contesto, e si chiamerebbe anche ecumenismo *avantlettre*.

Scalabrini vede il fatto del consenso universale, di "Re e popoli separati da noi" come un inizio di realizzazione del desiderio di Gesù: "*Ritornino all'ovile i figlioli di Dio che sono dispersi*". E questo ritorno all'unità lo vede, poi, come figura dell'unità finale, cioè con la visione utopica con cui Isaia vide i popoli pagani rivolgersi verso Gerusalemme, per formare insieme al popolo eletto "una sola famiglia".

Si notino in questo testo il richiamo “profetico” di Cristo all’unico ovile, e la citazione dei testi “utopici” del profeta Isaia.

Al primo incontro fortuito con questo testo, sono rimasto perplesso se giudicarlo un “topos” oratorio e nulla più. E il *Te Deum* di altri tempi che torna ad echeggiare in *Santa Sofia*, facendo trasalire di giubilo le ossa dei Crisostomi e dei Nazianzeni, mi è parso dapprima un bel riecheggiamento, anche letterario. Ma poi, leggendo altri scritti di Scalabrini, e penetrandone sempre più lo spirito, mi sono persuaso che si debba sentirlo per quello che è, e cioè come l’espressione della sua *utopia*, fondata sulle parole di Gesù “profetiche e che operano, presto o tardi, ciò che significano” (ritornello scalabriniano ad ogni citazione del *ut unum sint* di Gesù). Credo che si debba sentirlo proprio come dice lui stesso, e cioè “più che il presentimento, la certezza” ... di “un’umanità divenuta un solo ovile sotto la guida di un solo Pastore”:

“*Ritornino all’ovile... un solo pastore* (pp. 44-46) (Doc. III).

3. Scalabrini e la speranza come virtù morale: la pazienza e la fiducia

Nella *Pastorale per la Quaresima del 1877*, affrontando l’argomento sulla Chiesa stretta d’assedio dalle forze del male, egli svolge la sua teologia della storia e intona un inno di speranza intorno ai futuri destini della Chiesa.

La storia della Chiesa va letta - ci dice - non solo in termini di presente, ma soprattutto di avvenire e di eternità: su tempi lunghi’ cioè, e non sui tempi corti dell’impazienza umana. Inoltre, lo stesso “apparente abbandono” della Chiesa è un “effetto del amore di Dio”. La conclusione di questa lettura teologica è che si ingannano i nemici, che sono miopi e fissi solo al presente, come “grandemente si ingannano” gli “uomini di poca fede”, “i quali, in mezzo al flusso e riflusso di tante vicende umane, si irritano, si scoraggiano, e quasi diffidano della Divina Provvidenza”.

L’apparente momentanea vittoria dei malvagi, nei misteriosi disegni di Dio, ha uno scopo: quello che Agostino addita in maniera “luminosissima e tutto degna di Dio”: la correzione del malvagio e il perfezionamento del buono (Giubileo Leone XIII, 258), consistente soprattutto nel sentire “la nostra debolezza” e a “non mettere la nostra speranza in altri che nel Creatore del cielo e della terra”.

Tutta la storia, infatti, “lavora, quasi a maturarsi per il Regno dell’Uomo-Dio” (Cristocentrismo): lo è stato, come vide Agostino, per l’Impero Romano, e lo sarà anche per il progresso moderno volto “a produrre un nuovo ordine di cose”. La Provvidenza divina lavora solo “per il trionfo degli eletti” (2 Cor. 4,15) e *l’uomo si agita, ma Dio lo conduce*, secondo la celebre formula.

Una espressione sintetica di questa visione provvidenzialistica della storia è l’espressione che “tutto è riposto nelle sue (di Dio) mani”. Nel discorso per il Giubileo di Leone XIII Scalabrini è ancora più esplicito nella sua teologia: “Tutto è in mano a Dio. È una verità di fede. Dio è causa prima e l’uomo causa seconda, ma intelligente e libera, né sarebbe libera se non potesse allontanarsi dal disegno di Dio per seguirne un proprio (...). Ma quanto al disegno di Dio non potrà mai nuocergli l’opera dell’uomo (...). Quanti eventi nel mondo ci sembrano così fortuiti, eppure sono disposizioni preparate da Dio, che quando meno vi si pensa atterra e rovescia tutti i castelli in aria degli uomini che si credevano eterni. - Visitava un giorno Napoleone...”. È chiaro il riferimento alla concezione provvidenzialistica della storia propria del Manzoni del *Cinque Maggio*. E l’aneddoto su Napoleone è quello celebre del Canova, che rintuzzava l’orgoglio impaziente del grande che nella sua cieca stoltezza aveva già distrutto l’Inghilterra.

Da una siffatta visione della storia - in cui l'impazienza di chi vorrebbe sradicare la zizzania vorrebbe in ultima analisi rendere vana "la pazienza della croce" - non può che scoppiare l'inno alla speranza, e al corteggio delle sue virtù eroiche: pazienza, perseveranza, confidenza. E i testi dell'utopia di Isaia 52 e 60 eccoli a farci da guida:

"Noi vediamo ora la società...*speriamo*... un solo Pastore" (Doc. IV).

Raccogliamo dal *Carteggio col Bonomelli* questa scheggia:

"Si direbbe che il Signore abbia diffuso in alto e in basso, e più in alto che in basso, quello spirito di vertigine, di cui parla al cap. XIX il profeta Isaia. Certo l'orizzonte divien fosco, e l'avvenire più che mai incerto e oscuro (= le prospettive di una conciliazione tra Chiesa e Stato italiano si allontanano sempre più). Ci si aspetterebbe il crollo della speranza, e invece, la sua fede torna a far ardere in alto l'utopia della speranza: "Forse Dio prepara la soluzione del grande problema..."".

4. La costanza scalabriniana

La speranza di Scalabrini si manifesta, oltre che nella fiducia nella Provvidenza, anche nella costanza e perseveranza nel sostenere le prove. Proprio come diciamo nella preghiera per ottenerne la beatificazione, la sua "ferma speranza" egli la "mantenne costantemente nelle lotte e sofferenze".

Nel libro su *Le virtù del Servo di Dio G.B.S.* per la postulazione della causa c'è tutto un lungo capitolo sulla sua forza a sostenere lotte e sofferenze. La costanza nel sostenerle è bene testimoniata da questa sua affermazione nella terza *Conferenza sull'emigrazione* (1899):

"Signori, in questo esame (della legge sulla emigrazione) io dovrò ripetere osservazioni e citar fatti che dissi già qui e altrove, ma non è colpa mia se le osservazioni fatte e i provvedimenti invocati non furono tradotti in legge. Del resto è cosa nota: il cammino delle idee è di una lentezza *disperante*, massime quando urtano interessi e passioni, ma è continuo quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità. *Insistiamo*, dunque, poiché ogni lentezza giunge alla meta, a condizione che la stanchezza non vinca chi se ne è fatto banditore".

Questa costanza - che Spicq dimostra essere la virtù propria del cristiano straniero e migrante e che consiste soprattutto in una corsa di resistenza, in cui il pericolo maggiore è il lasciarsi vincere dalla stanchezza - pare che Scalabrini stesso la riconosca e insieme la impetri per sé e per i suoi missionari dal santo patrono S. Carlo Borromeo. È difficile sottrarsi alla suggestione, in queste parole che ritraggono l'*ethos* di San Carlo, di non leggersi in filigrana la costanza davvero eroica del Fondatore:

"San Carlo! Egli era, come fu detto benissimo, uno di quegli uomini di azione che non esitano, non si dividono, non indietreggiano mai; che in ogni loro atto riversano tutta la forza della propria convinzione, tutta l'energia della propria volontà, tutta l'interessa del loro carattere, tutto quanto se stessi, e trionfano.

San Carlo! Esempio meraviglioso di quella impavida costanza, di quella generosa pazienza, di quell'ardente carità, di quello zelo illuminato, indefesso, magnanimo (...)"

5. La speranza e la croce

"Una teologia della speranza nel suo nucleo più profondo - afferma il Moltmann - è una teologia della croce. La Croce di Cristo è la forma attualmente presente del Regno di Dio sulla terra. Nel Cristo Crocifisso ci guarda il futuro di Dio".

Di croci fu piena la vita di Scalabrini: oltre la sollecitudine di tutte le chiese (e anche le visite pastorali solamente non è che fossero allora una bella passeggiata!), c'era la croce messagli sulle spalle dai suoi nemici, poi quella ancor più pesante dei cattolici intransigenti, su, fino alla croce di certe incomprensioni dall'alto...- La sua santità consiste nell'averle all'inizio accettate dalle mani di Dio come uno strumento da lavoro, e, verso la fine, di averle addirittura portate con gioia. (La vita di Scalabrini ha anche questo aspetto edificante: che si vede non una forma già bell'e fatta, ma delle forze che concorrono a formarvela, e che vi concorrono sempre più. E tra queste forze la croce ha una preminenza.

Le parole di Scalabrini sulla croce sono fra le sue più belle:

“La Croce: la Chiesa ce la fa portare sul petto, d'oro, ma che si cambia spesso in ruvido ferro, che strazia l'anima”, con un'allusione alla spada di Simeone.

“Il Vescovo porta la croce senza l'immagine del caro Gesù: perché? Perché dobbiamo amare la croce senza i conforti della vista di lui: *fac me cruce inebriari*!

“*Fac me cruce inebriari*! ripeterò spesso stringendo al cuore la croce pettorale. Le umiliazioni, i dispiaceri, le ingiurie, le delusioni amare entrano nei disegni di Dio...non mi mancarono mai, né mi mancano al presente...Dio mio, siate benedetto! *Coraggio* nella croce di Cristo”.

Ai suoi missionari partenti dà il crocifisso dicendo: “Il vostro conforto, la vostra guida, la vostra più sicura difesa sia in quella croce che vi ho ora consegnato, la Croce! (...). Con questa spada in pugno (sento di potervelo dire) voi *vincerete*. *Vincerete*, mi pare che vi ripeta da quell'urna il martire patrono di questo tempio, il glorioso Antonino. Egli che i *primi germi* dirò così del vostro istituto vide spuntar qui accanto alle sue sacre ceneri (...) (1888).

Nel discorso da lui tenuto sul *Santissimo Crocifisso* nella cattedrale di Como, Scalabrini ci rivela anche la matrice profonda e avita di questo amore per la croce:

“La venerazione al S. Crocifisso fu sempre per i figli di Abbondio (i comaschi) un *vero bisogno dell'anima*. Sulle ginocchia materne, pargoletti ancora, imparammo ad invocarlo e l'amore a lui si intreccia ai più soavi ricordi della vita nostra (...). Chi non restò commosso profondamente quando annualmente vien portato in trionfo per queste contrade? (...) non è possibile dimenticare, anche lontano da qui, il miracoloso nostro Crocifisso. Oh! quante volte il pensiero vola affranto ai suoi piedi! (...) a chiedere conforto e sollievo. Par quasi che un *misterioso legame* unisca i figli di questa illustre diocesi al Crocifisso, ovunque la Provvidenza li trasporti”.

“E il motivo teologico di questa devozione alla croce è - come si è visto sopra - il Cristocentrismo di Scalabrini, che si concentra nell'amore per l'Eucarestia e per la Croce di cui l'Eucarestia fa partecipi. Una Croce vista sempre anche in questo discorso come albero di salvezza e di civiltà, come segno di *vittoria*, come fonte di *coraggio*...anche per la Chiesa italiana, e oggi segno di “speranze”, anche di una prossima “gloriosa pacificazione della società ritornata cattolica”. Dove si vede ancora affiorare l'utopia scalabriniana.

Conclusione

Da quanto siam venuti scorrendo sulla virtù della Speranza in Mons. Scalabrini, credo che si potrebbe cogliere queste suggestioni per noi che vogliamo continuare il carisma della sua opera.

Le formuliamo così, come una preghiera, perché lui anche ce le propizi dall'alto:

O Padre, la struttura della tua vita teologale si è anche ancorata a una grande speranza. Tu l'hai manifestata fin dalla prima lettera al tuo popolo, quando scrivevi che, nonostante la coscienza della tua pochezza, fosti "rassicurato nella fermissima speranza che Colui, il quale opera in te il volere e l'azione, non mancherà" di aiutarti; "speranza che si accrebbe grandemente", a dir tuo, una volta che fosti "confortato col dono della divina Consacrazione" (Pastorali, I,5). E in prossimità della morte ti "confortavi al pensiero che avendo versato fiumi di sudore per il Signore, ti ritenevi sicuro, magari dopo una strinatina, di andare in Paradiso" (Le virtù... p. 137).

Noi sentiamo tua esperienza vissuta le parole della Pastorale per la Quaresima dell'84, in cui dicevi che l'uomo di fede: "Spera, e le sue speranze sono concrete, reali, sostanziali, per modo che i suoi affetti vi si avvinghiano tenacemente con tutta la energia di cui sono capaci" (P.11,8).

Donaci la tua passione per Cristo, "centro (...) e meta di tutte le opere e di tutti i disegni della Provvidenza" (Past. 78), e allora avremo la chiaroveggenza nel decifrare la storia umana che si svolge dirigendosi a lui, e troveremo la forza n di restaurare anche là (= nel campo dell'emigrazione) ogni cosa in Cristo" (Memoriale 195).

L'amore per Cristo si esprime in te nell'amore per l'uomo, che è una "estensione" di Cristo (Pastorale 78), e nell'uomo tu ricerchi soprattutto chi gli assomiglia di più, l'ultimo dei suoi fratelli, "i figli della miseria e del lavoro" che tu vuoi "evangelizzare" (Emigr. Ital. in Amer. 30).

L'amore per Cristo si concentra nell'Amore per l'Eucarestia e per il Crocifisso, "estensione n del mistero dell'Incarnazione (Past. 1902, 27) e dell'"amore che sorpassò ogni limite" (Past. 78, 14): Eucarestia e Croce che sono due dimensioni della Speranza teologale e fonti inesauribili della tua straordinaria azione apostolica.

La tua speranza "concreta, reale e sostanziale" in tutto, e in particolare nel campo dei migranti, aveva chiaro il suo obiettivo: "il perfezionamento dell'uomo in terra e la gloria di Dio nei Cieli" (M. 193); tu avevi del migrante una concezione plenaria, "poiché - dicevi nelle Seconda Conferenza sull'E. - in tutto ciò che riguarda l'emigrazione, interesse religioso, civile e nazionale, pubblico e privato, non si possono distinguere senza danno".

Le tue "ineffabili speranze" (M.192), le "care speranze che consolano il dolore disperato degli infelici (migranti)" (L'emigr. Ital., 7) non furono evasione dalla terra per amore del Cielo, ma furono l'alimento di una virtù agonistica, che accampa tutte le energie intellettuali, morali, operative, sociali; che impiega nella soluzione dei problemi, come il tuo San Carlo e gli altri uomini di azione, "tutta la forza della loro convinzione, tutta l'energia della propria volontà, tutta l'interezza del loro carattere, tutto quanto se stessi, e trionfano". O potessimo rassomigliarti in questa tua caratteristica di numero intero, indivisibile!

Certo, questa tua speranza fu davvero profetica.

Tu, come l'uomo della speranza paolina (Past. 84), hai visto l'invisibile, quello che era ancora inizio, presagio, sintomo, gestazione... come nel "torrente" dell'emigrazione hai visto il fiume col "tesoro delle sue acque" per la Chiesa (I Conf. Emigr. p. 5).

E l'hai intuito, sì, per una specie di ispirazione, ma poi te lo sei chiarito" intraprendendo un lavoro di ricerche" (I Conf. Emigr. 8), trascinando nel tuo vortice altri apostoli come il vento che imprime alla foresta la sua volontà,

smuovendo con conferenze l'inerzia dell'opinione pubblica, fino ad arrivare là dove maturano i destini dei popoli, nelle Assemblee legislative.

Il tuo canto del cigno, però, lo emettesti 26 giorni prima della tua morte, col celebre Memoriale inviato al Papa per sollecitarlo a farsi carico dell'emigrazione cattolica mondiale e "di restaurare anche là (velato rimprovero?) ogni cosa in Cristo" (M. 195).

La tua speranza profetica ha pure quella connotazione tanto ammirata ai nostri giorni, e cioè, la dimensione utopica, una dimensione che noi poveri della razza che rimane a terra facciamo perfino fatica ad apprezzare, tanto sembra "fuori luogo" in uno spirito lombardo e positivo come il tuo, che anche quando scrivevi il Memoriale al Papa dicevi: "Mai come ora (...) ho invocato la grazia di quella eloquenza, che viene dalla parola materiata di cifre e di fatti, per potere trasfondere negli altri gli intimi convincimenti miei".

Il segreto dell'utopia, come del resto dell'intuizione profetica, che ti fanno eccellere se non tra le menti, certo tra gli apostoli nell'episcopato della seconda metà dell'Ottocento, sta proprio nella particolare natura degli amici di Dio, i quali non è che vedano proprio Dio in terra, ma essi vi vedono più cose di Dio, e più profondamente nelle cose, perché le vedono interessanti per il Creatore.

E noi sappiamo anche la sorgente di questa tua chiaroveggenza.

Prima di chiederti il dono della tua speranza profetica, vogliamo ringraziarti per averci fatti un po' a tua immagine e somiglianza, e cioè creativi. A fondare il ramo femminile ti lasciasti ispirare da un tuo figlio: fatto molto significativo, perché, diversamente da tanti altri che erano diventati così santi da non poter ricevere niente dai loro, tu ti sei lasciato ispirare anche dai figli, che hai generato simili a te - speriamo proprio -, cioè ricchi di forza vitale.

Ti ringraziamo, quindi, dell'attitudine al cambiamento, del genio della provvisorietà che ha ispirato il preambolo delle nuove Regole di vita, e poi, del paragrafo davvero pieno di speranza profezia e utopia che è quello aggiunto (19) nella revisione dell'81.

La nostra Congregazione è stata investita da quello spirito di Pentecoste che tu nel Memoriale auspicavi per la Chiesa, e si è aperta a tutte le etnie. Ottienici ancora qualche spirito carismatico di tanto in tanto, e qualche buon profeta. Ottienici, soprattutto, che si realizzi per la intera Congregazione il desiderio di Mosé: "O se tutti i figli di Israele fossero profeti!", profeti che sanno leggere i segni dei tempi (M 192-93), che sono impegnati per la giustizia e per la pace, per una evangelizzazione che promuova la crescita delle persone "dei figli della miseria e del lavoro" (I Conf. Emig. 30) e l'unità fra i credenti e fra tutti gli uomini di buona volontà, sicché l'emigrazione sia anche un "bene (...), fondendo e perfezionando la civiltà, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo" (I Conf. Emigr. 5); che sanno andare anche oltre il tuo stesso orizzonte - che era "la fusione dei popoli cristiani" (M. 194) e che diano la loro opera in favore della riconciliazione, e per quegli organismi sovranazionali che garantiscano il bene comune.

Possano tutti i tuoi figli essere profeti di una buona novella di annuncio e di denuncia nei riguardi del mondo della mobilità!

Tre documenti pontifici sono vissuti della tua intuizione pastorale, della tua pastorale specifica per il mondo della mobilità, che presuppone lo stretto rapporto tra fede e cultura, o, come la chiami tu spesso nei tuoi scritti, tra religione e patria.

Mentre ci sentiamo orgogliosi di vedere scritto, per così dire, il nostro nome nel Cielo della dottrina sociale della Chiesa, fa che per la Chiesa la tua Congregazione sia sempre una specie di sezione aurea in fatto di emigrazione. Amen!

Doc. I: Pastorale S. Quaresima 1878

L'Eucarestia è nel mondo spirituale ciò che è il sole nel mondo fisico. Nella guisa medesima che tutto gravita nel firmamento verso quest'astro magnifico, la cui luce e il cui calore diffondono ovunque la fecondità e la vita, così tutto gravita del pari verso l'augustissima Eucarestia. È per lei solo che l'università delle cose create, le quali discendono incessantemente dal Creatore, a Lui ritornano incessantemente. Quivi dunque Gesù Cristo è tutto per noi, ed è per mezzo di Gesù Cristo, o diletteggissimi, che noi abbiamo ora libero accesso a Dio con tutta confidenza, per domandargli ogni grazia (*Ephes. II, 18*). È per mezzo di Gesù Cristo che siamo benedetti, eletti, predestinati, adottati in figlioli e resi grati a Dio: *Gratificavit nos in dilecto Filio suo (Ephes. I, 6)*.

Oh sono pur dolci a meditarle queste parole! Iddio ama il suo Figliuolo e lo ama essenzialmente ed è impossibile che si compiaccia in altri che in Lui, perché l'amore di Dio è infinito e non può avere altro oggetto che un oggetto infinito: *Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui (Math. XVII, 5)*. Ma quel Figliuolo suo diletto, si è fatto uomo. Dunque in Lui ama l'uomo. Con una sola compiacenza e dilezione, in Gesù abbraccia tutto, anche il corpo, anche la carne, anche l'anima. Ora noi siamo quella carne, quelle ossa, noi siamo quella natura, siamo un corpo con Cristo ed in Lui siamo fatti figliuoli di Dio, anzi lo stesso Figliuolo di Dio che si estende in noi. Dunque noi pure in Lui siamo in volti e compresi dal Padre in un solo atto d'amore, e come in noi e su noi si allarga e distende la figliuolanza per cui Cristo è Figliuolo di Dio, così a noi pure si allarga ed estende anche l'amore del Padre e però nel suo Figliuolo per sé grato e diletto a Lui, anche noi siamo fatti essere a Lui grati e dilette: *gratificavit nos in dilecto Filio suo*.

Doc. II: Discorso di Clermont Ferrant per l'VIII centenario della Ia Crociata

Sì, o D.mi; mentre il mondo si agita abbagliato dal suo progresso, mentre l'uomo si esalta delle sue conquiste sulla materia e comanda da padrone alla natura, sviscerando il suolo, soggiogando la folgore, confondendo le acque degli oceani col taglio degli istmi, sopprimendo le distanze; mentre i popoli decadono, risorgono e si rinnovano e le razze si mescolano, si estendono e si confondono; attraverso il rumore delle nostre macchine, al di sopra di questo lavorio febbrile, si va maturando quaggiù un'opera più vasta, più sublime l'unione in Dio di tutti gli uomini di buon volere. I servitori di Dio che lavorano inconsci per compimento dei suoi disegni sono innumerevoli in tutti i tempi, ma nelle grandi epoche storiche di rinnovamento sociale ve n'ha più che non si conosca, più che non si pensi. Imperocché, o D.mi, sappiatelo bene; l'ultimo scopo prefisso dalla Provvidenza all'umanità non è la conquista della materia per mezzo della scienza più o meno progredita, non è la formazione di que' popoli ne' quali s'incarna ad ora ad ora il genio della forza, della scienza, della ricchezza, no; ma l'unione delle anime in Dio per mezzo di G.C., e del suo visibile rappresentante. Gli ostacoli che ancor sorgono a contrastare il piano divino scompariranno a poco a poco e verrà il giorno in cui le nazioni tutte conosceranno dove stia la loro vera grandezza; sentiranno il bisogno di far ritorno al Padre e ritorneranno. Qual giorno sarà quello! o Signori. Giorno avventurato, nel quale tutti gli accenti, tutte le voci in differenti favelle, come già nel grande Concilio piacentino, leveranno all'Altissimo il cantico del ringraziamento e della lode. Il sole della verità splenderà più luminoso e l'arcobaleno della pace, come dice un eloquente oratore, s'incurverà sulla terra in tutti i suoi gentili colori. Sarà come un arco di trionfo, sotto cui la Chiesa passerà vittoriosa e pacificatrice, traendo a sé il mondo moderno; e la società ridivenuta cristiana, continuerà nell'ordine e nella giustizia il cammino della vera libertà, della vera civiltà, del vero progresso.

Affrettiamo coi voti e colle preghiere, quel giorno.

Dio lo vuole! Dio lo vuole!

È questa la nostra speranza.

Doc. III: Pastorale 1888 sulla Chiesa Cattolica

“ritornino all’ovile i figliuoli di Dio che sono dispersi”¹

Se siamo veramente cattolici, se amiamo davvero la Chiesa, ecco quale dev’essere, fratelli e figli carissimi, il nostro voto continuo più ardente. Speriamo! Già gli albori di questo felice ritorno sono apparsi luminosi sull’orizzonte. Un’arcana potenza agita i popoli e li spinge verso l’unità. Chi non esultò a vederne un sintomo nella circostanza faustissima e memoranda del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII? Re e popoli, anche separati da noi, l’Inghilterra, la Prussia, la Russia, la Svizzera, la Danimarca, l’Olanda, la Svezia, la Norvegia, la Serbia, la Bulgaria, la Grecia, la Turchia, la Persia, l’India, il Giappone, la Cina, le Tribù dell’Asia, dell’Africa, le giovani nazionalità dell’America, tutte con mirabile accordo, con divino entusiasmo acclamarono in quel giorno al Capo delle Chiese, al Pastore universale. Senza forse saperlo esse obbedirono alla voce di Dio che li chiamò a portare una nuova pietra al grande edificio dell’unità preparata e cominciata da Cristo.

Questo generale commovimento, questo sintomo di fusione universale, non può fare che risolvasi in risultati ancor più fecondi. È certo che le vie di Dio non sono le nostre, o Dilettissimi, e che anche fra le Chiese dissidenti, la Chiesa cattolica ha dei figli, se non di fatto, di desiderio almeno; anime generose, che sarebbero degne di esser nate in seno all’unità, e che forse già vi appartengono per mezzo di legami invisibili ed occulti cui Dio solo conosce.² Quanti di coloro che si mostrano persecutori della Chiesa di Dio sono forse oggetto di pietosi disegni agli occhi di Lui e sono destinati a diventare vasi di elezione per dilatare fra le genti la gloria del suo Nome! Separati dal corpo della Chiesa, essi appartengono all’anima di essa, e quando la politica non sarà più interessata a conservare quel muro di divisione, che tiene scissa la grande famiglia europea; quando gli interessi del Cielo; quando la gran legge della carità evangelica sarà meglio intesa e praticata da tutti, oh! allora, non dubitiamo affermarlo con altri, il Pastore universale vedrà con lieta sorpresa pecorelle in gran numero che gli appartenevano là dove forse l’occhio dell’uomo non iscorgeva che lupi; allora l’oriente e l’occidente si abbracceranno come fratelli in un medesimo santuario e Santa Sofia di Costantinopoli udrà echeggiare sotto le sue volte il Te Deum d’altro tempo; mentre trasaliranno di giubilo le ossa immortali dei Crisostomi e dei Nazianzeni; allora da tutti i punti dello spazio le genti più lontane e diverse, si rivolgeranno verso il centro dell’unità, verso Roma, come verso l’unico porto di salute, come misterioso monte cui la destra del Signore *ha stabilito sulle ardue cime di altri monti* per farne la cittadella verità e il baluardo delle nazioni; allora (Noi ne abbiamo più che il presentimento, la certezza) di tutte le famiglie si formerà una sola famiglia, di tutti i popoli un solo popolo, di tutta l’umanità un solo ovile sotto la guida di un solo pastore.

Doc. IV: Pastorale per la Quaresima 1877

Noi vediamo ora la società agonizzare.(= essere nel travaglio del parto), diremo così, per produrre un nuovo ordine di cose; ma la misera non sa che lavora quasi a maturarsi per il Regno dell’Uomo-Dio; non sa che lavora per preparare il campo alla vittoria universale della Chiesa e per *compiere la profezia infallibile* di Gesù Cristo: *confidate, Ego vici mundum, confidate: Io ho vinto il mondo*. Sì, o Venerabili Fratelli e Figli Carissimi, come la grandezza materiale dell’Impero Romano fu ordinata da Dio per preparare la grandezza religiosa dell’Impero di Cristo, così questo affannarsi del progresso odierno e tutti gli sforzi del nostro secolo, le sue scoperte, i suoi calcoli, le sue imprese, sono ordinate dalla Provvidenza divina al compiuto trionfo dei suoi eletti quaggiù sopra la terra: *omnia propter electos, tutto per gli eletti* (2 Cor. IV, 15).

Mentre quindi gli empi dicono morta la Chiesa, mentre nella loro stoltezza le vanno persino apparecchiando la bara, essi stessi, senza saperlo, ne innalzano la reggia, ne dilatano le conquiste, e ne consolidano il regno imperituro.

Quando nel secolo V inaudite sciagure facevano credere che la Chiesa fosse vicina a perire, un genio cristiano, considerando gli eventi col lume della fede, vedeva la mano di Dio che invisibilmente spingeva le orde dei barbari a punire gli Imperatori di Bisanzio eretici persecutori, e a più *liete speranze* richiamava i fedeli costernati col noto grido: *il mondo si agita, ma Dio lo conduce*.

Uno dei più grandi Successori di San Pietro vide le rovine accumulate da tanta sciagura e scese nella tomba versando lacrime sulle perdita del popolo cristiano che sembrava imminente; ma la Chiesa ha resistito, e da quelle rovine sorsero le sue più magnifiche glorie future.

Solleviamo (= la speranza “alza in alto il capo” in Paolo, Rom. 8,19) dunque, o V.F. e F.C., *solleviamo* fra le oppressioni lo spirito; dilatiamo più che mai i nostri cuori, *speriamo*; ma la nostra speranza sia *calma e paziente*; speriamo; *ma senza stancarci*. Il servo fedele che aspetta il suo padrone non vien meno al dovere suo perché il padrone indugia a venire. Se Dio, nei suoi disegni adorabili, tarda ad esaudirci, noi raddoppiamo la nostra *confidenza* contrapponendo al giudizio degli uomini l’infallibile verità delle promesse

¹ Joh. XI, 52

² S. August. *de Bapt. contra Donat.* lib. V,38

divine; alla incredulità del secolo una *illimitata fiducia* che sebbene priva di ogni appoggio umano, in preda alla rabbia dei suoi persecutori, abbeverata di lacrime, pasciuta di dolori, la Chiesa “*deporrà finalmente le vesti del lutto e sorgerà rivestita della sua fortezza, ammantata delle vesti della sua letizia*” (Is. 52,1). *Alla sua luce cammineranno le genti e i re allo splendore che nasce da Lei. Verranno da lontano i suoi figli, e le figlie a Lei nasceranno da ogni lato... - Si stupirà, e sarà dilatato il suo cuore quando a Lei si rivolgerà la moltitudine di là del mare, quando possenti popoli verranno a Lei*” (Is. 60 sgg.), e si uniranno per formare un solo ovile sotto la guida di un solo Pastore.

Doc. V: Memoriale al Card. Merry del Val 5 maggio 1905

(NB: lo si divide in paragrafi, ai quali si dà un titolo descrittivo):

1. *L'importantissimo argomento* sono delle considerazioni frutto di esperienza sua e dei suoi, oltre che di studio *materiato di cifre e di dati*.
2. L'esperienza dei due viaggi in America gli dice che la salvezza delle anime dei cattolici emigrati dipende dal nutrimento che la fede e la cultura propria hanno nella diaspora migratoria.
3. Denuncia profetica delle colpe della Chiesa che non si preoccupa del fenomeno.
4. L'emigrazione cattolica europea nelle Americhe è un *segno dei tempi*.
5. Visione teologica della storia delle Americhe, *terra promessa* ai popoli cattolici d'Europa e crogiolo di un nuovo popolo.
6. Emigrazione diversa da quella ...colombiana: non di conquista e di distruzione, ma di costruzione di altri popoli e apportatrice di benessere a tutti.
7. L'emigrazione è una legge naturale, e quindi provvidenziale, che ha per fine il *perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio nei Cieli*.
8. Questo *segno dei tempi* interpella la Chiesa a *importarlo* dello spirito del Vangelo, e a rendergli la sua potenzialità evangelizzatrice, cioè, di *propagazione della fede*.
9. Il modo adeguato per conseguire l'obiettivo è la pastorale specifica, *particolare e varica* a seconda degli ambienti, bisogni, etnie.

Memoriale di Mons. G.B. Scalabrini sulla Congregazione o Commissione “Pro Emigratis Catholicis”.

Ia Parte (presentazione del problema)

Em.mo Principe,

1. ho l'onore di presentare all'alto senno di V. E. alcune considerazioni e proposte riguardanti le condizioni presenti e future del cattolicesimo nelle due Americhe.

Osservazioni e proposte che sono il frutto di lunghi studi fatti sui luoghi e più della esperienza di benemeriti missionari e di illustri prelati i quali, alla diffusione della Religione in quelle contrade, hanno consacrata tutta la loro vita.

Mai come ora, nell'atto di scrivere di tale argomento, mi sono sentito compreso da maggior commozione ed ho invocato con maggiore intensità di affetto i lumi del Cielo e la grazia di quella eloquenza, che viene dalla parola materata di cifre e di fatti, per potere trasfondere, negli altri gli intimi convincimenti miei su questo importantissimo argomento.

2. Quello che io vidi ne' miei viaggi attraverso gli Stati Uniti del Nord e del Brasile mi sta innanzi come fosse presente, e le emozioni che provai non si cancelleranno mai più dal mio cuore.

Ho visitato popolose città e collettività nascenti, campi fecondati dal lavoro e immensi piani non tocchi dalla mano dell'uomo; ho conosciuto emigrati che avevano toccato il fastigio della ricchezza, altri che vivevano nell'agiatezza, e più l'oscura immensa falange dei miseri, che lottano per la vita contro i pericoli del deserto, le insidie dei climi malsani contro la rapacità umana, soli, in un supremo abbandono, nell'inopia di tutti i conforti religiosi e civili e di ogni cosa: ho sentito i cuori palpitare all'unisono col mio, quando io parlava loro col linguaggio patrio in nome della Religione.

Ho visto, spettacolo doloroso! la fede spegnersi in milioni di anime per mancanza di alimento spirituale, e anche purtroppo per indegnità dei suoi ministri.

Ho visto rifiorire in intere popolazioni, come una primavera delle anime, sotto il soffio di un santo apostolato, le pratiche della vita cristiana e le ineffabili speranze della Religione.

3. Ho visto, in una parola, che se la Chiesa di Dio non ha in quelle regioni maggior importanza di quella che ha ora, sia nella direzione della vita collettiva, sia in quella individuale, se le anime si perdono a milioni, lo si deve in gran parte più che all'attività, pur grande, dei nemici della fede, alla mancanza di un lavoro religioso bene organizzato e ben adatto ai singoli ambienti e alla deficienza del clero, e mi sono fatto la ferma convinzione che è urgente di provvedere e che è grave errore, per non dir colpa, di tutti noi, preposti al governo della Chiesa, di lasciare che si prolunghi uno stato di cose, causa di tanta iattura delle anime e che sminuisce in faccia ai nemici di Dio la importanza sociale della Chiesa Cattolica.
4. Uno dei fatti della storia moderna di indole politico-sociale e quindi religiosa (perché i fatti umani, nella loro infinita varietà, rispecchiano sempre l'unità psichica, da cui emanano) è certamente la presa di possesso, da parte delle nazioni europee, di tutti i continenti abitati da razze, ritenute o tardigrade o refrattarie alla civiltà e appartenenti, in fatto di religione, alle forme più basse dell'idolatria.

E per tenermi nell'argomento di queste mie considerazioni, la conquista delle Americhe sulle razze indigene fu ne' suoi effetti politici, sociali e religiosi, davvero sorprendente.

5. L'America, tutti lo sanno, è uno dei continenti più vasti del mondo: si estende per 40 milioni di chilometri quadrati, cioè quattro volte l'Europa e si protende nei due emisferi quasi diviso a metà dall'equatore, toccando al Nord il Circolo polare e giungendo nel Sud fino al 60° grado di latitudine, in modo che ha tutti i climi, dal torrido a quello gelato, passando per le zone subtropicali e temperate, e di tutti i climi ha i prodotti e le ricchezze.

Bagnata da tre grandi oceani, ricca di tutto quanto la fertilità della terra e l'industria umana può dare, l'America ha nella sua configurazione, ne' suoi golfi, nelle sue baie così ampie e sicure, ne' suoi grandi fiumi navigabili per migliaia di chilometri i porti e le vie naturali preparate ai popoli dalla Provvidenza, la quale volle serbata per ultimo alla umanità civile questa culla, ove le diverse stirpi potessero avviarsi come a comune terra promessa e dove fondersi, moltiplicarsi e progredire a loro vantaggio e a maggior gloria di Dio.

Attualmente l'America ha 18 Stati indipendenti, retti a repubblica e diversi possedimenti coloniali appartenenti a Stati europei con una popolazione di circa milioni, ma dando a quel vasto continente la densità della popolazione d'Italia (anche sottraendo dal computo le zone equatoriali e polari), esso potrà contenere più di 2500 milioni di abitanti, cioè un terzo di più di quanti ne sono ora sparsi su tutta la superficie della terra.

Tutti i popoli hanno contribuito a formare queste nazionalità, e coi computi statistici, si potrebbe stabilire in qual misura il sangue di ciascun popolo europeo entra a formare il tipo americano.

Così agli imperi primitivi degli Incas, degli Atzechi, dei Quichnos, dei Guarany, alle tribù vaganti dei Pellirosse del nord e alle innumerevoli che scorrazzavano nel sud, senza nome e senza sedi fisse, sono ora successe genti civili e popolose città.

6. Le forme della immigrazione europea in America, dopo il periodo breve e bellicoso della conquista, sono affatto diverse da tutte le altre immigrazioni registrate dalla storia.

Non orde di popoli barbari, che seminano stragi e rovine, ma falangi di pacifici lavoratori, che cercano in paesi altrui pane, fortuna, oblio. Non più l'impeto di una fiumana, che tutto travolge, ma il dilagare placido delle acque che fecondano. Non più soppressioni di popoli, ma fusioni, adattamenti, nei quali le diverse nazionalità s'incontrano, si incrociano, si ritemprano e danno origine ad altri popoli, nei quali, pure nella dissomiglianza, come a tipi di una stessa gente, predominano caratteri determinati e determinate tendenze religiose e civili.

7. Una tale emigrazione rispecchia una legge di natura. Il mondo fisico come il mondo umano soggiacciono a questa forza arcana che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in determinati punti e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli in modo da rinnovare in ogni istante il miracolo della creazione.

Emigrano i semi sulle ali dei venti, le piante portate dalle correnti, gli animali, gli uccelli e più di tutti, ora in forma collettiva, ora in forma isolata gli uomini, sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso catastrofi, verso la meta ultima, che è il perfezionamento dell'uomo in terra e la gloria di Dio ne' Cieli.

8. Questo ci dice la divina rivelazione e confermano le scienze storiche e biologiche, ed è in forza di questa legge che l'America è diventata da un secolo il gran crogiuolo delle vecchie nazioni europee e pare destinata ad esercitare un'alta influenza sui destini della umanità.

Questo glorioso fatto economico e politico, che ebbe principio nel secolo XIX e che si prolunga nel XX, spiega il grande interesse che i Governi europei dimostrano nel seguire ciascuno la sua emigrazione nei diversi Stati americani e nel sussidiare società di protezione, di previdenza, di beneficenza, di istruzione, istituti di collocamento, osservatori commerciali, nell'incoraggiare insomma tutte quelle istituzioni che trasformano la emigrazione di un paese, da informe aggregato, in un organismo vivente, nel quale palpita il sentimento nazionale degli espatriati, e pel quale si mantiene viva la simpatia per la patria di origine nelle propaggini americanizzate.

La Chiesa Cattolica è chiamata dal suo apostolato divino e dalla sua tradizione secolare a dare la sua impronta a questo grande movimento sociale, che ha per fine la ristorazione economica e la fusione dei popoli cristiani.

Come sempre e dovunque, essa, anche in questo grande conflitto di interessi, ha una bella e nobile missione da compiere, provvedendo prima all'incolumità della fede, alla sua propagazione e alla salvezza delle anime, per assidersi poi, madre comune e regina, fra i diversi gruppi, smussando gli angoli delle singole nazionalità, temperando le lotte di interessi delle diverse patrie, armonizzando, in una parola, la varietà delle origini nella pacificatrice unità della fede.

Nessuno può contendere alla Chiesa questo posto di madre e moderatrice di popoli, che le spetta per diritto divino e per consenso universale, poiché tutti i cattolici credono e tutti i non cattolici di buona fede ammettono, la verità dell'assioma che ove è la chiesa, ivi è l'opera immortale di Dio misericordioso: *Immortale Dei miserentis opus, quod est Ecclesia*.

9. Le considerazioni, i fatti e le cifre citate ci portano naturalmente a porre il quesito: che deve fare la Chiesa per tener vivo ed alacre il sentimento religioso e salda la fede cattolica in quei popoli, ai quali si apre, ricco di tante promesse, l'avvenire ed ai quali annualmente i popoli cattolici di Europa mandano un così largo contingente di emigranti di nazionalità diverse?

La domanda è semplice, ma non così la risposta; la quale per essere adeguata, deve essere varia e comprensiva a un tempo, generale e particolare, generale cioè, per la autorità da cui emana, particolare e varia a seconda degli ambienti in cui deve applicarsi, ai diversi bisogni, ai quali intende provvedere, alle leggi, ai costumi dei singoli paesi, e sarei per dire, delle singole collettività cristiane che si vanno formando.

Procurerò di esser breve, esponendo tutto in forma sintetica.